

Lezione 11

Promesse divine: una terra, una progenie, una nazione

Scrivendo ai Romani, l'apostolo Paolo (che era stato scelto da Cristo per essere apostolo dei Gentili, cioè dei non-Ebrei), evidenziò il valore altamente educativo dei libri sacri degli Ebrei: *"Poiché tutto quello che fu scritto per l'addietro fu scritto per nostro ammaestramento, affinché mediante la pazienza e la consolazione delle Scritture noi riteniamo la speranza"* (Romani 15:4). Non soltanto i significati allegorici di personaggi, eventi e istituzioni, ma anche le grandi lezioni precorritrici dei riflessi che avrebbero riguardato il Cristianesimo, sono bagaglio e patrimonio dell'Antico Testamento. In tali Scritture viene esposta la storia del piano di redenzione e la sua elaborazione a partire dal proponimento eterno di Dio fino alla lenta e graduale attuazione nei tempi e nei luoghi stabiliti dall'Eterno.

La narrazione dell'Antico Testamento, infatti, non può essere riguardata come la storia di un popolo a sé stante, bensì come la manifestazione di un disegno divino per la cui realizzazione non solo il popolo ebraico, ma anche l'egiziano, il persiano, il babilonese e altri ancora hanno recitato ruoli importanti, a volte decisivi, per le illustrazioni a profitto dei futuri credenti.

Dopo la cacciata dall'Eden, l'umanità era precipitata nelle più aberranti forme di abbruttimento, in una continua sfida alla pazienza divina. Il diluvio e la confusione babelica non erano serviti a far rinsavire le creature. La grazia di Dio, che mai aveva smesso di amare la creatura anche se ribelle, approntava dunque un piano di recupero perfetto e definitivo. Sono occorsi millenni per giungere alla *"pienezza dei tempi"* (Galati 4:4) e ciò è dovuto alla condizione dissestata dell'umanità, per la difficoltà obiettiva di educare un popolo che facesse buon uso del proprio libero arbitrio, e per l'approntamento di mezzi naturali e razionali che illuminassero e convincessero.

Durante la lunga storia che va dalla Creazione alla venuta di Cristo, l'Eterno si servì di uomini particolari, scelti per la loro prontezza e fedeltà, affinché fungessero per tutti i tempi da modello dell'uomo approvato da Dio; si servì anche di popoli speciali, per punire Israele e significare così la tristezza della desolazione a cui porta la disubbidienza e per illustrare in senso più generale il dominio del peccato e il servaggio ch'esso comporta.

Abbiamo già trattato, anche se non in modo esauriente, della storia del popolo ebraico a partire dalla sua formazione e fino alla presa di possesso della terra di Canaan; tra poco ne ripareremo per addentrarci più in profondità allo scopo di osservare da vicino i personaggi e i significati di certe istituzioni in relazione al piano di redenzione messo a punto dall'Eterno. A certe condizioni e in un preciso momento storico la salvezza doveva prendere corpo, diventando realtà per tutti gli uomini. Trascorreranno molti secoli, però, dal primo annuncio di un Salvatore (Genesi 3:15) alla realizzazione della salvezza. Era prima necessario che l'umanità uscisse da un certo tunnel, si sottoponesse ad un duro tirocinio e maturasse esperienze di dolore e di speranza ad un tempo. La redenzione venne concretata da Dio nel momento giusto, nelle condizioni ottimali e con i mezzi più rispondenti alla presentazione e all'accettazione. Taluno forse si meraviglierà che ci sia voluto tanto tempo, ma non va dimenticato che la strategia contro il peccato, la preparazione dell'uomo nuovo e l'abbattimento della morte non furono traguardi semplici o facili. La perdizione che era irreversibile fu arrestata e vinta da Gesù Cristo, non già dall'uomo; quindi, la creatura ebbe a trovare da allora una via già tracciata, che gli consenta una risalita facilitata.

LE PROMESSE AD ABRAMO

In un momento storico di assoluta desolazione spirituale, quando l'idolatria e il politeismo erano ormai un comune modo di vita, ci fu un uomo (Abramo) che si distinse per la fede nell'Iddio creatore, unico ed eterno. Viveva in Mesopotamia, e suo padre era idolatra in quanto *“serviva ad altri dèi”* (Giosuè 24:2). Non ci è dato conoscere come Abramo abbia potuto acquisire un diverso modo di credere, né se a quel tempo l'idea di Dio fosse stata preservata e da chi. Il fatto è che un giorno l'Eterno gli apparve e gli disse: *“Vattene dal tuo paese e dal tuo parentado e dalla casa di tuo padre, nel paese che io ti mostrerò; e io farò di te una grande nazione e ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione, e benedirò quelli che ti benediranno e maledirò chi ti maledirà e in te saranno benedette tutte le famiglie della terra”* (Genesi 12:1-3). La chiamata presupponeva quindi due fatti: lasciare la patria d'origine e peregrinare in paesi sconosciuti. Chiunque altro si sarebbe sentito in dovere di far presente il proprio stato che, obiettivamente, non incoraggiava quella avventura. Abramo aveva, infatti, 75 anni e Sara, sua moglie, 10 di meno; per di più, nessun figlio aveva allietato il loro matrimonio. Ma fu proprio in quelle condizioni che la potenza divina ebbe modo di rifulgere, perché da un vecchio svigorito, e per giunta stremato dalla massacrante emigrazione, seppe generare un popolo più numeroso della rena del mare.

La Scrittura ci dice che Abramo ubbidì, e partì *“senza sapere dove andava”* (Ebrei 11:8), sicuro però che l'Eterno lo avrebbe guidato e assistito. Una carestia costrinse in un primo momento il patriarca a lasciare Canaan e a trovare temporaneo ristoro in Egitto. Presto però fece ritorno a Canaan, senza comunque poterne prendere possesso perché il paese era abitato dai Cananei. L'Eterno intanto gli rinnovava le promesse: *“E a te e alla tua progenie dopo di te darò il paese dove abiti come straniero; tutto il paese di Canaan, in possesso perpetuo; e sarò loro Dio”* (Genesi 17:8). Tuttavia, non era la permanenza a Canaan il premio che attendeva dall'Eterno. L'Autore della lettera agli Ebrei illustrò egregiamente lo stato d'animo di quel credente: *“Per fede soggiornò nella terra promessa, come in terra straniera, abitando in tende con Isacco e Giacobbe, eredi con lui della stessa promessa, perché aspettava la città che ha i veri fondamenti e il cui architetto e costruttore è Dio”* (Ebrei 11:10). Nella sua ubbidienza si nascondeva pertanto il germe dell'attesa di migliori remunerazioni, e da lui anche noi dovremmo apprendere a soggiornare quaggiù come pellegrini, senza confidare eccessivamente su una patria terrena che non è il nostro traguardo bensì solo un luogo di transito e di soggiorno da cui il Signore ci trarrà a tempo debito.

La terra di Canaan si presentava spezzettata in numerosi piccoli regni, ognuno dei quali doveva essere singolarmente affrontato e debellato prima di procedere all'annessione totale. La storia del popolo di Dio racconta quanto fu lungo e difficile quell'impossessamento, forse per evidenziare a noi stessi le difficoltà di una vita nel Cristo in cui ogni giorno c'è qualche ostacolo da superare nella nostra marcia di avvicinamento alla patria celeste.

La vicinanza di popoli idolatri avrebbe inoltre impegnato non solo la difesa dei valori spirituali più genuini, ma anche la fedeltà di quanti avrebbero avuto modo di confrontare la fede con la credulità. Come la libertà e la salute rappresentano beni che si apprezzano soprattutto quando vengono a difettare, così la presenza e la provvidenza divine sarebbero state debitamente valutate non appena fossero venute a mancare o a scarseggiare. Le sconfitte e la servitù sarebbero state altamente emblematiche di quali pesanti e umilianti soggezioni comporta il peccato. La storia di quel popolo teocratico non poteva quindi che essere significativa. Dio protesse Israele finché il popolo si attenne ai patti; quando invece cadeva preda del delirio, quando prevaricava e calpestava il contratto, allora anche Dio si ritraeva, lasciando un vuoto incolmabile. Una volta raggiunto il successo, che nel caso di Israele

s'identificava con il possesso del territorio, gli Israeliti si adagiarono consentendo alla fallacia e alla temporaneità dei valori materiali il sopravvento sui valori eterni.

Una scuola di carattere e di morale non s'improvvisa; occorrono molti maestri e molte lezioni perch'essa acquisisca una qualificante capacità di trasferimento. Se oggi i cristiani possono guardare con profitto alle lontane vicende d'Israele, ciò va accreditato alla conservazione di certi valori veri che gradualmente erano venuti a sovrapporsi ai falsi. Non era facile coabitare con altre genti che servivano altri dèi, soprattutto laddove talune religioni erano un miscuglio di volgarità e di sessualità; resistere, anche se con frequenti ricadute, significava comunque avvalorare il monoteismo. In mezzo a tanti falsi profeti, impegnati a far risaltare solo i miraggi del piacere e delle soddisfazioni, Israele avrebbe avuto modo di evidenziare la vera rivelazione e le grandi attese che l'incessante voce divina loro rinnovava. La contrapposizione della loro unità nazionale avrebbe fatto da contraltare alla disgregazione politica e religiosa dei confinanti, costituendo un formidabile dato probatorio della benedizione divina. La perdita dell'unità nazionale, al contrario, avrebbe irreparabilmente costituito il segnale del ripudio...

LA PEREGRINAZIONE NEL DESERTO

L'apostolo Paolo non fece fatica ad armonizzare i significati del presente con gli avvenimenti dell'esodo. Così scriveva ai fratelli di Corinto: *"Perché fratelli non voglio che ignoriate che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, e tutti passarono attraverso il mare, e tutti furono battezzati nella nuvola e nel mare, per esser di Mosè, e tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, e tutti bevvero la stessa bevanda spirituale, perché bevevano alla roccia spirituale che li seguiva; e la roccia era Cristo"* (1Corinzi 10:1-4). L'immagine è trasparente: si potrebbe allora pensare che il popolo ebraico in marcia dalla schiavitù d'Egitto alla terra promessa raffiguri il popolo dei cristiani in marcia dalla servitù del peccato alla conquista della Canaan celeste; la presenza divina, identificabile nella nuvola e nel mare, era l'archètipo del battesimo cristiano; la conduzione di Mosè era rapportabile a quella di Cristo; il loro cibo e la loro bevanda erano un evidente accostamento ai simboli che per i cristiani costituiscono gli emblemi del *"nuovo patto"* (1Corinzi 11:25-26); la roccia di Horeb era infine un riferimento alla *"pietra"* fondamentale dell'edificio spirituale (1Pietro 2:4-5).

Il popolo però non corrispose alle attese dell'Eterno, in quanto ben presto si lasciò andare a recriminazioni del tutto ingiustificate: essi *"mormorarono"*, così come è querula ogni generazione, che vuole tutto e subito senza dover faticare e meritare; essi *"disubbidirono"*, non attenendosi a quanto era stato ordinato, così come ogni generazione tende a ribellarsi e a costruirsi una propria esperienza, negligendo le lezioni che scaturiscono dalle altrui penose vicende; essi *"dimenticarono"* i favori ricevuti, rimpiangendo l'amaro pane d'Egitto, quasi che le reminiscenze del passato siano mai foriere di beni futuri!

Le tappe di avvicinamento del popolo di Dio si rivelarono dure, per la retrovisione nostalgica che scoraggiava il proseguimento e per la scarsa fiducia prospettica nella Provvidenza. Quando Mosè inviò dodici esploratori a controllare luoghi e difese degli avversari, ben dieci si dichiararono contrari al proseguimento ritenendo impossibile un qualunque successo militare. Ebbene, solo i due ottimisti (Giosuè e Caleb) sopravvissero tanto da gustare i successi non solo sperati ma anche previsti. Con Dio non si può essere né pessimisti, né ci si deve mai sentire soli.

IL PATTO CON DIO

L'Eterno prometteva una terra, una patria: il popolo sarebbe stato grandemente benedetto, a condizione però che si fosse attenuto ai precetti divini. Il libro dell'Esodo riferisce il patto che Dio fece al Sinai con Israele: *“Se ubbidite davvero alla mia voce ed osservate il mio patto sarete tra tutti i popoli il mio tesoro particolare”* (Esodo 19:5). Il popolo aveva risposto all'unisono: *“Noi faremo tutto quello che l'Eterno ha detto”* (vers. 8). Il Signore perciò scese a patti con Israele e stilò un regolamento: il Decalogo. Mosè rappresentava la controparte nell'accordo e quando diede pubblica lettura delle condizioni divine, il popolo accettò. Il patto venne consacrato con spruzzamento di sangue di animali e diventò così un patto ufficiale.

Non trascorse però molto tempo prima che Israele infrangesse gli accordi: *“Ma voi avevate ben presto lasciata la via che l'Eterno vi aveva ordinato di seguire”* (Deuteronomio 9:16). Il dramma di quel popolo, alternando reiezioni e riconciliazioni, si trascinerà per secoli. I profeti intanto erano occupati a rimproverare ad Israele l'infedeltà che svincolava l'Eterno da ogni impegno, esortando perciò il popolo al ravvedimento. Il primo patto venne assimilato a un contratto matrimoniale. Dio vi figurava come sposo, mentre Israele appariva come la sposa. È interessante leggere in Ezechiele 16 la descrizione di tale connubio, dove la sposa viene presentata di umili origini, però amata e protetta dal Signore. Al tempo degli amori *“l'Eterno le fece un giuramento, fissando con lei un accordo; ma, nonostante il grande amore divino, la sposa prese a fornicare con i popoli idolatri e lo tradì con gli stranieri”* (vss. 8, 32).

Possiamo chiaramente vedere come Israele violò i patti, liberando l'Eterno da ogni obbligo nei loro riguardi. Dio era rimasto fedele, non così il popolo. L'accusa contro Israele che il profeta Osea lanciava nel suo libro era terribile: *“meretricio”*. Israele era una sposa infedele! Il Signore, dapprima paziente, divenne poi inflessibile e, quando quella volle fuggire via, la lasciò andare e la ripudiò.

Le lezioni e i significati per il popolo di Dio di oggi non possono venir ignorate o neglette. Se per quelli il problema era la conservazione della terra, per noi è invece la conservazione dell'eredità spirituale. Israele perdette la terra, subendo oppressioni e deportazioni; noi scadremo dalla grazia se non ci manterremo fedeli alla Parola del Signore.

LA NAZIONE

Dopo l'esperienza egiziana, e dopo l'acquisizione del territorio, il popolo si era organizzato come nazione. L'Antico Testamento è un po' la storia di questa nazione, ma non di rado si può cogliere nelle sue pagine un significato più vasto ed applicabile al popolo di Dio di qualunque epoca e luogo. Le vicende d'Israele come nazione, sia prima sia dopo la divisione del regno, sono una serie di lezioni per i figliuoli di Dio di oggi, i quali hanno modo di vedere come reagisce l'Onnipotente nella sua saggezza immutabile e nella sua giustizia indiscriminata.

Il divorzio tra l'Eterno e Israele non fu causato da qualche improvviso amore di Dio per un altro popolo, bensì da un premeditato atto di giustizia verso tutti gli altri popoli della terra e per ogni altra epoca successiva. L'amore divino si manifesterà in Cristo nella sua interezza e privilegerà due termini: *“tutti”* e *“chiunque”*. Dio vuole che *tutti* siano salvati, ovvero che la salvezza risulti aperta a *chiunque*, anche se sa benissimo che i sopravvissuti saranno pochissimi. La giustizia divina è stata però pienamente soddisfatta mediante l'estensione della possibilità di salvezza a tutto il genere umano. L'Autore del quarto Van-

gelo, Giovanni, l'apostolo dell'amore, così riassunse il concetto della divina misericordia verso il mondo, verso tutti (Ebrei e non), quando ha dato il Suo unigenito figliuolo: "*affinché chiunque crede in lui non perisca ma abbia vita eterna*" (Giovanni 3:16). *Chiunque* sta a significare qualunque persona, indipendentemente dalla sua estrazione sociale o razziale. In Cristo "*non c'è né Giudeo né Greco, né schiavo né libero, né maschio né femmina*" (Galati 3:28). "*Chiunque*" prescinde sia dal grado di conoscenza sia di cultura, come pure dal cumulo di colpe commesse.

La grazia si rivolge a ciascun essere umano perché rifletta e si disponga ad accogliere l'offerta gratuita, pur se condizionata, della salvezza. Uno dei motivi perché il popolo ebraico s'ingelosì contro i cristiani del primo secolo fu determinato proprio dal risentimento per la loro apertura ai Gentili, ai pagani. L'amore divino per l'Israele secondo la carne aveva quindi voltato pagina, dando corso ad un amore più grande, diretto all'Israele secondo lo spirito.

LA PROGENIE

La terza parte della promessa fatta ad Abramo s'incentrava sull'assicurazione che le divine benedizioni non si sarebbero limitate alla sua persona né al suo popolo, bensì si sarebbero estese a tutti i discendenti. E qui l'interpretazione paolina ci sovviene ricordandoci che Abramo ebbe due figliuoli, uno dalla moglie e uno dalla serva (per l'equivoco di Sara ma anche per il costume di allora), sicché *progenie* di Abramo erano entrambi, ed entrambi perciò eredi della promessa (cfr. Galati 4:21-31); non solo, ma ci fa rilevare come Abramo aveva ricevuto la promessa quand'era incirconciso, per cui essa promessa - intesa in senso spirituale - non poteva non includere anche gli incircoscisi, cioè i non-Ebrei (cfr. Romani 4:9-18). L'Abramo credente non può che essere progenitore dei credenti tutti, circoscisi e non. L'amore divino, quindi, non doveva essere inteso tanto come ripudio degli Ebrei, quanto come apertura ai Gentili, cosicché la salvezza fosse per tutti, *anche* per gli Ebrei, sempre se si fossero assoggettati alle clausole che il nuovo patto divino proponeva a "*chiunque*".

Per tornare alle vicende del popolo di Dio del passato, cioè all'Israele secondo la carne, la fine della nazione non indicava in alcun modo il fallimento delle promesse divine, bensì proprio la loro riaffermazione, perché quelle promesse erano sempre state condizionate a tre clausole: fedeltà, fede e perseveranza. Gli Ebrei non s'erano dimostrati fedeli, non avevano saputo perseverare e non avevano accettato il Cristo di Dio, per la qual cosa l'Eterno bloccò drasticamente i loro privilegi, decidendo di premiare quanti invece avrebbero dimostrato di apprezzare la nuova alleanza.

I GENTILI PROGENIE DI ABRAMO

Quando Giovanni il Battista uscì allo scoperto, iniziando a battezzare nel Giordano e proclamando imminente la venuta dell'Atteso, la sua predicazione sembrò antesignana del concetto di salvezza allargato alla nuova famiglia dell'Eterno: "*E non pensate di dire dentro di voi: Abbiamo per padre Abramo; perché io vi dico che Iddio può da queste pietre far sorgere dei figli ad Abramo*" (Matteo 3:9). Il riferimento alla nuova economia era chiarissimo. Il solo fatto di essere discendenti di Abramo non poteva costituire di per sé un elemento di riconoscimento da parte divina. Dove sarebbe stato il merito, agli occhi di Dio? Per analogia, doveva intendersi valido anche l'inverso: se Israele non avesse ottemperato alle disposizioni divine,

l'Eterno avrebbe in qualunque momento rivolto la sua attenzione ad altri, facendoli magari sorgere dalle pietre, cioè intervenendo sulla durezza dei cuori di altre genti (i Gentili, per l'appunto), sempre se disposte a servirLo.

Con identico significato va inteso il discorso che Gesù fece una volta ad alcuni credenti (va notato che si trattava di discepoli ebrei i quali avevano creduto in Lui!), quando lasciò capire che la svolta divina si riprometteva un elemento innovativo, rivoluzionario dei vincoli restrittivi della promessa: *“Essi gli risposero: Il padre nostro è Abramo. Gesù disse loro: Se foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo”* (Giovanni 8:39). Per ottenere una legittimazione della loro discendenza da Abramo, gli Ebrei avrebbero dovuto non solo provenire dal patriarca quanto alla carne, ma anche ricalcarne la fede ubbidiente. Ed è proprio in virtù di tale assunto che anche i Gentili - se credono e ubbidiscono - diventano eredi della promessa, perché figliuoli di Abramo per un'analogia fede operante.

I CREDENTI PROGENIE DI ABRAMO

Fu soprattutto l'apostolo Paolo (proprio perché eletto a predicare l'Evangelo ai non-Ebrei) il teologo della promessa allargata ai Gentili. Le sue epistole ai Romani e ai Galati sono un eloquente trattato in difesa dell'universalità della promessa e della possibile partecipazione di tutti, Ebrei e non, alle benedizioni divine in Cristo. Notate la chiarezza del suo discorso: *“Poiché la promessa d'essere erede del mondo non fu fatta ad Abramo o alla sua progenie in base alla legge, ma in base alla giustizia che viene dalla fede. Perché, se quelli che sono della legge sono eredi, la fede è resa vana, e la promessa è annullata; poiché la legge genera ira; ma dove non c'è legge, non c'è neppure trasgressione. Perciò l'eredità è per fede, affinché sia per grazia; onde la promessa sia sicura per tutta la progenie; non soltanto per quella che è sotto la legge, ma anche per quella che ha la fede d'Abramo, il quale è padre di noi tutti”* (Romani 4:15-17). Paolo scriveva ai membri della chiesa in Roma, probabilmente composta di provenienti dal Giudaismo e dal Paganesimo, con lo scopo di spiegare che non doveva sussistere alcuna supremazia dell'un gruppo nei riguardi dell'altro. I credenti in Cristo, sia che discendano dalla stirpe di Abramo secondo la carne, sia che provengano dalla personalità di Abramo secondo lo spirito, sono l'unica e vera *“progenie”*, quella che sarà erede della promessa spirituale. Dio, infatti, che mira alla salvezza delle anime e non alla soddisfazione della carne, ha promesso a coloro che perseguono i beni dello spirito il possesso della Gerusalemme celeste e l'immortalità, che sono valori ben diversi dalla Canaan terrena e dai trionfi carnali che costituivano le attese degli Ebrei.

Il concetto è ribadito, sempre nella lettera ai Romani, con maggiori dettagli sulla discendenza, considerando la promessa fatta a Giacobbe e alla sua progenie, cioè a Israele (nome che l'Eterno aveva dato a Giacobbe prima e al popolo ebraico poi). *“Però non è che la parola di Dio sia caduta a terra; perché non tutti i discendenti da Israele sono Israele; né per il fatto che sono progenie d'Abramo, sono tutti figli di Abramo; anzi, in Isacco ti sarà nominata una progenie. Cioè, non i figli della carne sono figli di Dio; ma i figli della promessa sono considerati come progenie”* (9:6-8).

Nella lettera ai Galati l'apostolo è addirittura più esplicito, arrivando a forzare i significati delle Scritture per soddisfare il suo ragionamento. Pur riconoscendo che in quei momenti gli attacchi dei giudaizzanti (che volevano riportare il Cristianesimo entro gli schemi legalistici e cerimoniali del Giudaismo) imponevano un'apologia della nuova religione sganciata da qualunque schematizzazione del passato rendendo urgente la visione prospettica universale, quanto scrisse l'apostolo costituisce la più incisiva e probante difesa dell'autonomia del cristianesimo anche alla luce dell'attuale pericolo che è rappresentato

del cristianesimo anche alla luce dell'attuale pericolo che è rappresentato da chi ancora vorrebbe riannodare i cristiani ad appendici mosaiche: *"... riconoscete anche voi che coloro i quali hanno la fede, sono figli di Abramo. E la Scrittura, prevedendo che Dio giustificherebbe i Gentili per la fede, preannunziò ad Abramo questa buona novella: In te saranno benedette tutte le genti. Cosicché coloro che hanno la fede, sono benedetti col credente Abramo"* (Galati 3:7-9).

Riepilogando, il ragionamento dell'apostolo diceva in sostanza: Dio ha fatto una promessa ad Abramo per premiarne la fede; gli promise una discendenza duplice, sia carnale sia spirituale; i discendenti della carne hanno ereditato la nazione terrena, mentre i discendenti dello spirito, quelli cioè che come lui credono e ubbidiscono, saranno gli eredi della nazione spirituale, della Gerusalemme celeste. Se meditiamo attentamente, non ci risulterà difficile afferrare il motivo della divina attenzione per quel patriarca. Dio volle premiarne la fede. Ebbene, la fede viene premiata anche oggi! Non ha importanza chi sia il credente, se Giudeo o Barbaro. Chi infatti riconosce oggi il Cristo fa propria la legge di Dio, in quanto ascolta Mosé e i profeti e si mostra degno dell'eredità promessa da Dio alla progenie del credente Abramo (Giovanni 5:46).

È chiaro che applicando ai Gentili in senso esclusivo e preferenziale l'attenzione dell'Eterno, rischieremmo di generare una certa confusione. Dio non ha abbandonato Israele per volgere il proprio amore ad altri; Dio ha semplicemente voltato pagina, proponendo a tutti gli uomini (e quindi anche agli Ebrei, senza perciò esclusioni di alcun genere) un nuovo patto. Come abbiamo visto, Dio aveva tutto il diritto di denunciare un trattato che non era stato rispettato, e farne un altro allargandone i benefici ad un più esteso gruppo di persone (anzi, *"a tutti!"*).

Prima di procedere all'analisi delle nuove condizioni fissate dall'Eterno per la riconciliazione dei due popoli tra loro (cfr. Efesini 2:14, dove si puntualizza la riappacificazione in Cristo fra Ebrei e non-Ebrei) e dell'umanità con Dio, è interessante trattare brevemente alcuni punti qualificanti (costituiti da insegnamenti e da avvenimenti) che documentano e spiegano la svolta impressa da Dio alla Storia. Tali considerazioni si rendono anzi indispensabili alla luce del pericolo che può derivare dall'ignoranza dei significati relativi.

Troppa gente va oggi in giro a riproporre istituzioni mosaiche oppure precetti legalistici che la croce di Cristo ha invece definitivamente archiviati. Dobbiamo convincerci che il Cristianesimo - anche se germinato nel vivaio ebraico - era coltura da trapianto, destinata cioè a uscire, anche se gradualmente, dalle tradizioni e dagli schemi etnici e cerimoniali. Il Cristianesimo purtroppo ha sofferto, fin da suoi inizi, la nociva reazione di disturbo da parte di nostalgici che in qualche modo tentavano di condurre il popolo di Dio indietro nel tempo, ripristinando liturgie o prassi inconciliabili con lo spirito universalistico della nuova economia. Già al tempo degli apostoli s'avvertiva pesantemente la resistenza ai mutamenti che Dio veniva gradualmente disponendo. Usanze e tradizioni israelitiche, il cui scopo era unicamente quello di provvedere indicazioni allegoriche, non avevano motivo di permanere una volta che le realtà da esse adombrate venivano a concretarsi. Analizzeremo quindi le principali contrapposizioni che condussero all'inesorabile sganciamento del Cristianesimo dalla matrice ebraica, ma limiteremo la nostra osservazione a quei cambiamenti che hanno preso corpo durante il primo secolo rifacendoci a quanto documentato negli scritti neotestamentari. I mutamenti successivi, che hanno portato allo sconvolgimento dottrinale con diverse ramificazioni (Cattolici, Ortodossi, oltre a eretici vari), non rientrano nella nostra retrospettiva, quella cioè che limita al primo secolo ogni nostra ricerca ed analisi.

LA CIRCONCISIONE

Ormai tutti sanno in cosa consistesse il «segno nella carne» tipico non solo degli Ebrei, ma anche di altri popoli semitici: l'asportazione chirurgica totale o parziale del prepuzio (secondo la definizione del Dizionario Devoto-Oli, il prepuzio è l'involucro cutaneo del pene in corrispondenza del glande). Per gli Ebrei il rituale aveva come principale significato l'appartenenza al popolo di Dio, cioè alla stirpe d'Israele. Possiamo tranquillamente affermare che Cristo e i primi cristiani erano tutti circumcisi, non perché quel rituale fosse stato accolto nella nuova dispensazione, ma perché i primi discepoli provenivano tutti dal ceppo ebraico e ritenevano normale la conservazione di un monumento a loro caro per abitudine e per necessità di differenziazione.

C'era anche la naturale educazione a ritenere estraneo alla popolazione religiosa chi non vi apparteneva *more solito* ("secondo il solito"). Quando però fece il suo ingresso nella nuova società spirituale il primo contingente di convertiti dal paganesimo (Cornelio centurione romano e "quelli di casa sua", cfr. Atti 10), prese corpo in seno alle chiese il problema di unificare i metodi di accettazione. Le tradizioni ebraiche non prevedevano forme di condivisione con i pagani dei beni spirituali e religiosi. Lo stesso Pietro fece enorme fatica a comprendere il motivo della chiamata in casa del centurione, e a decifrare la visione del lenzuolo che calava dal cielo. Ma dopo che ebbe compreso che Dio non faceva più caso a differenze, ed ebbe proceduto al battesimo dei nuovi proseliti, venne a cadere la pregiudiziale storica secondo cui per accogliere qualcuno a far parte della «stirpe» bastasse procedere all'incisione del prepuzio!

Il confronto tra i conservatori favorevoli a estendere l'obbligo della circoncisione a ogni nuovo convertito proveniente dal paganesimo, e gli innovatori (sebbene non di innovatori si trattasse, non essendoci più alcun nesso col significato originale del segno) portò a conflitti e a divisioni. L'apostolo Paolo, con l'autorità che gli derivava dal Signore, mise fine alle dispute scrivendo: "Io, Paolo, vi dichiaro che, se vi fate circumcidere, Cristo non vi gioverà nulla" (Galati 5:2). Come vedremo in appresso, per far parte del popolo eletto lo strumento scelto da Dio non sarà più la circoncisione, ma il processo di conversione.

LA LEGGE

Il popolo ebraico era governato da un sistema giuridico complesso e variabile (incentrato però sul Decalogo) che fin dall'inizio aveva regolato la vita sociale. La loro imponente casistica morale e cerimoniale non poteva trovare accoglimento nel sistema voluto da Gesù, portato a procedere svincolato per la propria strada. Ciò che potrebbe interessare, per i risvolti relativi al secondo comandamento del Decalogo (sulle immagini) e al quarto (sull'osservanza del Sabato), è la collocazione della Legge di Mosè in ambito cristiano. I Cattolici hanno accolto il Decalogo di Mosè con una variante esplicativa a modifica del secondo comandamento, dicendo: «Dovunque è il vero Dio, non se ne possono tollerare dei falsi. È dunque inculcato il monoteismo, ossia il culto al solo vero Dio, e detestata l'idolatria, alla quale il popolo ebreo era tanto esposto e inclinato, trovandosi da ogni parte circondato da nazioni idolatre. Per questo proibisce loro di farsi delle statue e delle immagini. Oggi, che non vi è più tale pericolo, sono permesse, perché costituiscono un valido aiuto al culto esterno. Errano perciò i Protestanti che vorrebbero si osservasse ancora questa proibizione. Le immagini non sono oggetti di culto, ma aiuto per esso» (*La Sacra Bibbia*, Edizione Paoline, Roma 1966, in nota, a commento di Esodo 20:4).

Non entriamo nel merito dell'assai peculiare interpretazione dei commentatori cattolici (che, del resto, chiunque può valutare col proprio giudizio), ma diciamo solo *en passant* che la Chiesa di Roma ha accolto nella propria normativa il Decalogo. Quanto ai Protestanti, ci sono chiese che non hanno incontrato alcuna difficoltà ad inserirlo nel proprio patrimonio fideistico (anch'esse costrette però a modificarne qualche parte, in genere quella relativa al Sabato, per sostituirvi un precetto – l'osservanza domenicale - che non si vede come potrebbe farsi risalire a Mosè!) e ci sono chiese che hanno ritenuto di dover respingerlo *in toto*, accettandone solo quei comandamenti che il Nuovo Testamento ha ribaditi o riconfermati.

È evidente che le chiese che respingono il Decalogo non lo fanno perché vorrebbero approvare il furto o l'adulterio, bensì per coerenza con la storia e la letteratura della Chiesa originale che fin dal principio ha voluto contrapporre proprie fonti alle ebraiche, dandosi una codificazione autonoma e completa. Nel Nuovo Testamento ricorre piuttosto sovente l'esortazione a considerare la *Legge* come un momento particolare dell'infanzia del popolo di Dio. *“La legge è stata il nostro pedagogo per condurci a Cristo... ma ora che la fede è venuta, noi non siamo più sotto pedagogo”* (Galati 3:24-25). Di quale legge stava parlando? Della Legge del Sinai o della legge morale e cerimoniale? Se esaminiamo attentamente alcuni discorsi di Gesù - quello della montagna soprattutto - non ci resterà difficile venire a capo della questione. Quando Gesù diceva: *“Voi avete udito che fu detto agli antichi: Non uccidere... Voi avete udito che fu detto: Non commettere adulterio...”* si riferiva senza ombra di dubbio a due ben noti comandamenti del Decalogo (anche se nel Decalogo dei Cattolici non si capisce troppo bene se tale riferimento riguardi il «Non commettere atti impuri», che non compare in quello mosaico, oppure il «Non desiderare la donna d'altri», che costituisce la prima componente del decimo precetto!).

Ebbene, quando Gesù citò le due massime antiche, spiegò il loro superamento - in senso perfezionistico - dicendo *“Ma io vi dico”* (Matteo 5:21, 27). L'azione riformatrice di Gesù sui concetti della morale ebraica, condannando non tanto le azioni, quanto il pensiero stesso del male, spiega sufficientemente quale fosse l'intendimento dell'apostolo Paolo quando parlava di legge = pedagogo.

Nella infanzia del popolo ebraico s'è cercato di prevenire il fatto criminoso; nella maturità del popolo di Dio in Cristo si agisce sulla causa stessa del male, vale a dire sul suo processo di preparazione mentale e deci-sionale! Gesù aveva detto: *“Non pensate ch'io sia venuto per abolire la legge o i profeti; sono venuto non per abolire ma per compire”* (Matteo 5:17). L'espressione dovrebbe risultare semplice e comprensibile, e lo è quando la si prenda nella sua interezza, altrimenti se ne torce il senso e si ottiene proprio l'inverso! Per spiegarci meglio diciamo che se quel versetto viene letto a metà, la lezione non potrà che essere la seguente: *“Io non sono venuto per abolire la legge”*, dal che potrebbe solo discendere solo l'esaltazione o la riaffermazione della Legge ebraica.

Siccome l'espressione di Gesù prosegue con l'impiego dell'avversativa (*“ma”*) - che dovrebbe proprio sottolineare il vero senso dato dal Signore all'espressione - non possiamo che coglierla nella sua totalità: *“Io non sono venuto per abolire, ma per compire”*. E allora volendo analizzare le parole di Gesù per quelle che sono, diciamo che la venuta del Signore non era da collegarsi a un qualche superamento della Legge in quanto rivelatasi un fallimento (per ciò che riguardava l'impossibilità della sua osservanza) o un errore (per ciò che concerneva la rivelazione), ma al suo superamento in quanto aveva esaurita tutta la sua efficacia ed era giunta alla scadenza naturale, confermandone in pari tempo tutta la bontà e la validità retro-attiva (Luca 16:16). Vediamo, infatti, il valore dei termini *“abolire”* e *“compire”*. Abolire è sinonimo di annullare oppure sopprimere. Si aboliscono leggi inique, norme di-

scriminanti, precetti impari; si sopprimono decreti imperfetti, non in vista di perfezionamenti.

Compire, adempire, realizzare, sono tutti sinonimi di *perfezionare*, sicché l'espressione di Gesù significa riconoscimento e apprezzamento per la legge che aveva operato fino alla Sua venuta (cfr. Romani 10:4, "*il termine della legge è Cristo*") sottolineandone la santità e la completezza. L'Autore del quarto Vangelo, l'apostolo Giovanni, fu categorico in questo senso: "*Poiché la legge è stata data per mezzo di Mosè; la grazia e la verità sono venute per mezzo di Cristo*" (Giovanni 1:17). Gesù stesso fu chiaro quando spiegò la propria funzione ai discepoli che il Battista gli aveva inviato per conoscere più precisamente le sue credenziali: "*Tutti i profeti e la legge hanno profetato fino a Giovanni*" (Matteo 11:13). Quale interpretazione dovremmo dare all'episodio della trasfigurazione, quando agli occhi dei discepoli apparvero Elia e Mosè (eponimi rispettivamente della legge e dei profeti) a conversare con Gesù, che però subito dopo scomparvero per lasciare "*Gesù tutto solo*"? Quale interpretazione, se non quella che fu suggerita loro dal cielo, quando la voce di Dio spiegò: "*Questo è il mio diletto Figlio nel quale mi sono compiaciuto; ascoltatelo*" (Matteo 17:3-8)? Per concludere quest'aspetto della vertenza, occorre affermare che nella legge di Cristo viene a perfezionarsi la volontà divina a nostro riguardo.

Il Decalogo fu la legge per un popolo speciale e si esaurì con Cristo; il Nuovo Testamento è la legge eterna dell'intera umanità dei credenti. Quanti vissero sotto la Legge saranno giudicati da quella legge: noi che viviamo sotto la legge del Nuovo Testamento saremo giudicati da questo codice (Romani 2:12).

IL SABATO

Uno dei dieci comandamenti imponeva al popolo ebraico il riposo settimanale da effettuarsi durante il settimo giorno. La norma presentava schemi rigidissimi entro i quali poter esprimere l'osservanza sabbatica. Al tempo di Gesù tali schemi erano addirittura parossistici, giungendo a una meticolosità quasi irresponsabile.

Nostro Signore ebbe spesso a scontrarsi con le autorità locali a proposito del sabato. Vista nell'ottica del legalismo farisaico, la condotta di Gesù appariva biasimevole e a volte da condannare, in quanto non rispondeva alle capillari limitazioni imposte dalla legge; visto nell'ottica del razio-cinismo, il comportamento di Gesù ipotizzava ampiamente non i sotterfugi a cui ricorrevano i furbi di allora, bensì le eccezioni che l'amore, la misericordia e la fede dovevano pretendere. Per dirla in altro modo, la freddezza della legge (o, meglio, l'insensibilità attribuita ad essa dagli addetti all'osservanza) non prevedeva che in giorno di sabato si potesse fare del bene, come ad esempio guarire un malato oppure rialzare l'asino caduto o evitare una calamità con la fuga (cfr. Matteo 12:10; 24:20; Luca 13:15).

È innegabile che Gesù era accusato di violare il sabato (Giovanni 9:16), ma è anche innegabile che - a detta di Gesù - il sabato veniva comunque violato anche dai sacerdoti: "*Mosè v'ha data la circoncisione (non che venga da Mosè, ma viene dai padri); e voi circoncidete l'uomo in giorno di sabato. Se un uomo riceve la circoncisione di sabato affinché la legge di Mosè non sia violata, vi adirate contro a me perché in giorno di sabato ho guarito un uomo tutto intero?*" (Giovanni 7:22-23). La questione non si risolse a vantaggio di Gesù, se è vero che uno dei motivi determinanti che portarono alla Sua condanna fu proprio il Suo atteggiamento circa il sabato. Ma qual era la visione che Gesù aveva del sabato? "*Il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato*" (Marco 2:27). Il riposo per i Cristiani non può che essere analogo a quello che intendeva Cristo, il quale "*operava*" mentre era giorno. Non c'è tregua per i figliuoli

di Dio nella lotta contro il peccato, non c'è pausa per il popolo di Dio nell'opera di conversione e di salvezza. Il vero sabato, il vero riposo, si potrà ottenere alla fine, quando il giusto giudice ci dirà: *“Entrate nel mio riposo”*.

Il libro degli Atti, che narra le vicende dei cristiani durante una trentina d'anni - dalla nascita della Chiesa fino all'incarcerazione di Paolo a Roma -, non parla del sabato come d'una istituzione trapiantata nella liturgia cristiana. È vero che nei primi anni gli apostoli e i discepoli avevano l'abitudine di recarsi nelle sinagoghe di sabato, ma ciò avveniva solo per consentire ai primi cristiani di evangelizzare gli Ebrei che in quel giorno solevano riunirsi per studiare e discutere le Sacre Scritture. Dire che anche i cristiani osservavano il Sabato solo perché di sabato frequentavano le sinagoghe sarebbe come dire che i cristiani rispettavano il Tempio di Gerusalemme solo perché lo frequentavano, oppure che osservavano la Pentecoste solo perché Paolo cercò d'essere a Gerusalemme per quella occasione (Atti 20:16)!

Non solo il Sabato ebraico, ma anche tutto il complesso delle festività ebraiche (la Pasqua, la Pentecoste, l'Espiazione, i Tabernacoli) rimasero istituzioni peculiari d'Israele e non conobbero un trapianto nel tessuto cristiano se non in tempi molto posteriori e dopo notevoli aggiustamenti e modificazioni sostanziali.

IL TEMPIO

Ultimo monumento dell'Ebraismo, il Tempio di Gerusalemme raffigurava il simbolo dell'unità nazionale ebraica (religiosa e nazionale) ma anche il simbolismo del nuovo popolo spirituale. Gesù era stato accusato di parlare contro il «luogo sacro», e la stessa accusa venne poi rinnovata contro gli apostoli e i primi cristiani in genere. Ma il Signore era stato estremamente chiaro nella Sua anticipazione alla donna di Samaria al pozzo di Giacobbe: *“L'ora viene che né su questo monte, né a Gerusalemme adorerete il Padre”* (Giovanni 4:21). Un nuovo tempio si sarebbe ben presto innalzato verso il cielo, composto di pietre viventi, di cuori pulsanti spiritualità e di menti disposte ad operare in assoluta ubbidienza ai precetti di Cristo.

Con la distruzione del Tempio di Gerusalemme per opera dell'esercito romano guidato dal generale Tito nel 70, venne a frantumarsi l'ultimo diaframma che agli occhi del mondo teneva ancora uniti Ebrei e Cristiani, ma fu anche l'ultimo schema di riferimento al popolo di Dio che si poteva contemplare nelle promesse fatte da Dio ai patriarchi. Il trapasso era compiuto. La *“vigna”* era stata tolta agli Ebrei e data ad altri che avrebbero procurato un miglior frutto. I Gentili, gli *“altri”* della parabola di Cristo (Luca 20:16), dovranno agire meglio degli Ebrei se vorranno beneficiare del riconoscimento di Dio, per cui la benignità divina per loro non deve far dimenticare la severità a riguardo degli Ebrei (Romani 11:22).